

La res publica di Galeazzo Gualdo Priorato (1606-1678)
Storiografia, notizie, letteratura
a cura di Alessandro Metlica, Enrico Zucchi

Galeazzo Gualdo Priorato filosofo morale

Gli avvertimenti di un cortigiano avveduto del Barocco

Alfred Noe
Universität Wien, Österreich

Abstract In his last work, *L'Uomo chiamato alla memoria di se stesso, e della morte*, published 1671 in Vienna and dedicated to count Albrecht VII Zinzendorf, Galeazzo Gualdo Priorato describes the human condition from a baroque point of view. This rather conventional *memento mori* in 10 chapters reflects perfectly the erudition and argumentation of its century. The sources consulted by Gualdo Priorato and the metaphors used in the presentation of the topics are exemplary of the cultural heritage shared by a literary amateur and his contemporary public. The advices given by Gualdo Priorato conform to the ethics of the catholic Counter Reformation.

Keywords Albrecht VII Zinzendorf. Frederik Bouttats. Ferdinand Bonaventura Harrach. Baroque rhetoric. Religious ethics.

Nella sua ultima opera, intitolata *L'Uomo chiamato alla memoria di se stesso e della morte*, pubblicata nel 1671 a Vienna e dedicata al conte Johann Albrecht VII Zinzendorf, Gualdo Priorato riflette in maniera tipicamente barocca sulle peripezie della vita umana. Mentre il contenuto di questo *memento mori*, diviso in dieci avvertimenti, non esce dalle convenzioni dell'epoca, le parole per esprimerlo rispecchiano chiaramente l'erudizione secentesca. Il punto di partenza del mio contributo riguarderà quindi il bagaglio culturale di cui disponeva un uomo che non era né teologo né poeta ma cortigiano, militare, diplomatico e storiografo per affrontare una tale opera. Voglio dimostrare tramite le parole del testo la cultura letteraria di cui disponeva Gualdo Priorato in quanto testimonianza degli strumenti retorici della sua epoca, soffermandomi sulle fonti e metafore indubbiamente condivise da autore e pubblico, nel contesto della corte imperiale, famosa per la sua pietà cattolica e la sua cultura letteraria, a quel tempo per la maggior parte in lingua italiana. I risultati di una tale analisi possono servirci non solo ad apprezzare meglio le qualità del testo stesso (l'originalità più o meno grande del contenuto e della forma della materia) e a capire se esso dava voce a un gesto convenzionale di pentimento o no, ma anche a farci un'idea del livello di preparazione intellettuale del pubblico di corte necessaria per la ricezione di opere contemplative di alto livello teologico, come ad esempio, i libretti delle sacre rappresentazioni dell'epoca.

Iniziamo con il frontespizio della *princeps* il quale, oltre alle indicazioni usuali come titolo, luogo di stampa e stampatore - l'autore, come spesso a quell'epoca, si identifica solo grazie alla firma sotto la dedica - presenta un'illustrazione assai funerea: nel centro, uno scheletro che tiene nella mano destra una bilancia con i due piatti in leggero squilibrio; a sinistra, un uomo fiancheggiato da due angeli che lo conducono verso un'apparizione celeste; e, a destra, il fuoco dell'Inferno nel quale le anime dei condannati vengono gettate da due diavoletti. La firma in basso a sinistra ci permette di attribuire l'opera a Frederik Bouttats il Giovane (1620-76), uno dei più importanti incisori fiamminghi del tempo, di cui si conservano tra gli altri anche ritratti della regina Cristina di Svezia e di Oliver Cromwell.

L'iscrizione centrale («Venite. Tutti vi aspetto») dell'illustrazione è un invito alla contemplazione che si riferisce alla citazione monumentale latina al centro del frontespizio: «Memento Homo quia pulvis es, et in Pulverem reverteris». Queste parole più che familiari a ogni cristiano si leggono nella *Genesi* (3.19), allorché Dio, dopo il peccato originale, scaccia Adamo ed Eva dal giardino dell'Eden, condannandoli alla fatica del lavoro e alla morte. Nella liturgia cattolica, la frase si usa nel rito del Mercoledì delle Ceneri; si tratta quindi della massima ideale per ogni rappresentazione del trionfo della morte.

La dedica al conte Johann Albrecht VII Zinzendorf (1619-83), allora Consigliere segreto dell'imperatore Leopoldo I e maggiordomo

maggiore dell'imperatrice vedova Eleonora Gonzaga-Nevers - il quale dieci anni più tardi sarà Gran maresciallo di corte (*Obersthofmarschall*), una delle cariche più alte alla corte imperiale - contiene delle formule convenzionali. Nella sua prefazione (*A chi legge*), l'autore, che all'età di sessantacinque anni si vede già con un piede nella tomba, espone invece la struttura e le intenzioni del suo libro: «Queste chiamate serviranno al cristiano, che desidera ben morire, perché non può ben morire chi non pensa alla morte». Con questo programma, l'opera di Gualdo Priorato si integra perfettamente nella serie di libri di contemplazione per laici in italiano che si pubblicano in questi anni a Vienna.¹

Le dieci «chiamate» oppure «avvertimenti», che seguono esplicitamente il numero dei comandamenti, sono, nella loro tematica, chiaramente adattati all'ambiente della corte, poiché elencano, dal Γῶθι σεαυτὸν greco fino al *Homo homini lupus* latino, gran parte delle massime dell'educazione del cortigiano:

Non poter ben morire chi mal vive.
Sopra la prosonzione di sé stesso.
Che nulla giova al male che si ha fatto vivendo, il bene che si vuol far morendo.
Non esservi più enorme peccato dell'ingratitude, e non poter viver né morir bene chi è ingrato.
Non esservi il maggior nemico dell'uomo che l'uomo stesso.
Che gli uomini doppi, falsi, adulatori non possino morir bene.
Che quelli i quali molto promettono poco attendono, pascono il prossimo di scianze, non possono ben morire.
Chi cerca i beni di questa vita, non possa ben morire, né godere quelli dell'altra.
Esservi pochi veri amici in questo mondo.
Della pessima condizione e grave peccato de' maledici, e detrattori della fama altrui.
Conclusione di quanto fa di mestiere al buon Cristiano per ben morire. (Gualdo Priorato 1671, Q 2r)

Come vizi predominanti in quel mondo di intrighi orditi per promuovere la propria carriera ed ostacolare quella degli altri, vengono definiti e denunciati: l'avarizia, l'ambizione, la presunzione, la menzogna, l'arroganza, la gola, la superbia, la dissoluzione, l'ingratitude, e l'ipocrisia. Una bella galleria di difetti del carattere umano, quindi, che l'autore, sempre con un leggero tocco di autocommiserazione, porta all'attenzione del lettore per metterlo in guardia contro quel-

¹ Fanno parte di questa categoria, ad esempio, i volumi di Palma 1661; Di Gesù Maria 1666; Nolfi 1666; Manni 1668; 1669.

lo che già Antonio de Guevara, confessore di Carlo V, aveva esposto nella sua satira *Menosprecio de corte y alabanza de aldea* (1539).

Quali sono gli strumenti retorici con i quali Gualdo Galeazzo Priorato espone le sue idee spirituali? Sono, per la maggior parte - e questo corrisponde perfettamente alla metodologia dell'epoca - analogie, metafore, aforismi, motti, rinvii e citazioni. Tutta l'opera sembra una specie di mosaico composto dalle tessere dell'erudizione barocca, un catalogo di massime e detti a disposizione di una persona colta per via della lunga pratica con la tradizione culturale del suo tempo. Ed è proprio l'assenza di originalità che rende il testo prezioso nella prospettiva di analizzarlo come uno specchio della mentalità dell'epoca.

Prendiamo come esempio l'inizio del libro dove, sulla prima pagina, nel terzo paragrafo del primo avvertimento, l'autore fa la sua prima constatazione analogica:

Il mondo è una scena non di altro adorna che di apparenze e vanità. Con la vita termina la commedia, e chi vi ha rappresentato il più gran personaggio è finalmente l'oggetto della più miserabile catastrofe. (Gualdo Priorato 1671, 1)

Nelle sue *Mémoires* pubblicate solo postume a Amsterdam nel 1717 e che, di conseguenza, Gualdo non poteva aver letto, anche il Cardinale di Retz, che il nostro autore conosceva probabilmente di persona, si serve di numerose analogie di questo tipo. Alla fine del primo libro, parlando dell'inizio della sua carriera pubblica, il cardinale ci annuncia, per esempio: «Je vais monter sur le théâtre, où vous verrez des scènes, non pas dignes de vous, mais un peu moins indignes de votre attention».

Nell'avvertimento secondo, «Sopra la prosonzione di sé stesso», Gualdo Priorato combina l'idea della commedia delle vanità, in cui partecipiamo sul palcoscenico del mondo, con la metafora della ruota della Fortuna. Infine, in conclusione di una lunga enumerazione di rischi che corriamo nella nostra esistenza terrestre, scrive:

Insomma, altro non gira su la ruota di questo mondo che false amicizie, simulate virtù, lodate frodi, grate frenesie, pompose vanità, pericolose tentazioni, infinite miserie, miserande infelicità. (Gualdo Priorato 1671, 14)

In queste sue enumerazioni, Gualdo Priorato usa spesso paragoni simili a dei proverbi che facevano senza dubbio parte del bagaglio retorico dell'epoca, una specie di florilegio delle prediche e delle riflessioni morali che si sentivano nei salotti e nelle accademie. Così, nel brano precedente alla metafora menzionata, l'autore si lancia in una serie di opposizioni retoriche per avvertire i suoi lettori del disinganno che smantellerà sempre le apparenze brillanti del mondo:

Chi riflette attentamente alla vita umana e nelle vanità di chi si stima immortale, troverà esser le consolazioni del mondo laberintini d'orrori. La felicità è un prato fiorito con serpenti ascosti. La speranza un golfo sempre agitato da venti. I diletti del senso una tumultuosa confusione. Le allegrezze un'amenità labile. Gli onori una sete inestinguibile. La sanità un fior caduco. La sapienza una cieca ignoranza. La bellezza una rosa salvatica. (14)

Un'altra caratteristica dello stile di Gualdo è la presentazione di elenchi sistematici o cataloghi esaustivi dei fenomeni comportamentali che descrive. Così, nell'avvertimento quarto, «Non esservi più enorme peccato dell'ingratitude, e non poter viver né morir bene chi è ingrato», ci offre una definizione esaustiva di questo vizio che l'autore aveva senz'altro avuto innumerevoli occasioni di osservare durante la sua carriera di cortigiano e del quale conosceva tutte le varianti:

Gli ingrati sono di quattro sorti. La prima di coloro che non rendono bene a chi li ha beneficiati. Seconda di chi avendo ricevuto servizio finge di non ricordarsene, e non ha fronte di lasciarsi né meno vedere da chi l'ha favorito. Terza di altri che se ne scordano affatto, e voltano le spalle a chi li ha giovato. La quarta di quelli che, peggiori di tutti, procurano di far male a chi ha lor fatto del bene. (32)

In piena sintonia con le usanze dell'epoca, il metodo predominante della retorica di Gualdo Priorato è la compilazione di materiale presente nell'immaginario collettivo più che l'invenzione di nozioni proprie, cioè di non presentare mai niente senza coprirsi accuratamente le spalle grazie ad una lunga serie di rinvii alle autorità letterarie o spirituali. Queste autorità sono, nel campo delle lettere, i poeti e filosofi dell'antichità greco-latina: in maniera generale, l'autore fa riferimenti frequenti a Omero, Aristotele, Platone, Cicerone, Sallustio, Virgilio, Ovidio, Seneca, Plinio il Vecchio e Giovenale. Anche qui prevale l'enumerazione di nozioni legate nella memoria collettiva al loro nome. Prendiamo come esempio l'inizio dell'avvertimento ottavo dove si parla dell'anima e del suo immaginario precristiano:

Quelli che camminavano per le tenebre, come Aristotile, la chiamò un atto primo. Platone un numero in sé stesso movente. Pitagora armonia. Ippocrate spirito composto di atomi. Aconomo Iperio vigor di fuoco. Parmenide di terra e fuoco. Epicuro di aria e di fuoco. (64)

A proposito della tematica di questo ottavo avvertimento, «Chi cerca i beni di questa vita non possa ben morire né godere quelli dell'altra», mi sia permessa una digressione su un materiale d'archivio che riguarda Galeazzo Gualdo Priorato (AT-OeSTA/AVA FA Harrach Fam.

in spec. 291/15) e ci offre uno sguardo ironico sul suo libro di contemplazione. Nell'estate del 1672, Gualdo si rivolge a Ferdinand Bonaventura I Harrach, in assenza di Heinrich Wilhelm Starhemberg in questi anni *Obersthofmarschall* e quindi incaricato della giurisdizione riguardante i membri della corte, per regolare una disputa con un mercante di stoffe. La serie di lettere inizia ai primi di luglio con una supplica al Maresciallo maggiore di intervenire a favore del mittente per risparmiargli non solo il pagamento di duecentoventiquattro fiorini d'oro ma anche la mortificazione di dover cedere a questo individuo tirchio. Nelle tre lettere successive possiamo osservare come Gualdo Priorato diede progressivamente in escandescenze (l'ira gli fa violare i precetti del suo avvertimento decimo «de maledici e detrattori della fama altrui») per arrivare il 22 agosto 1672 al culmine della furia con una lunghissima e dettagliatissima missiva che farebbe impallidire ogni contabile. Dei nove capitoli cito in esempio solo il primo:

1° Il cambelotto, che mi diede il detto Bianchi mi fù portato à casa, e 'l uestito fù tagliato in sua presenza, andandouene 16: brazza, et un terzo, il mercante L'hà posto 18 brazza, et un terzo, che sono due brazza di più; Inoltre lo mette à 3 fiorini il braccio, et era di quello, che non uale più di un fiorino, e 45 carantani il braccio, come si può uedere essendo il uestito ancora in essere; onde in questa partita resto defraudato di fiorini 27.

Siamo quindi assai lontani dal disprezzo spirituale delle cose di questo mondo, scoprendo invece un uomo irascibile che perde il suo contegno in questa lite puramente commerciale. Non sono conservate nell'archivio Harrach le risposte del Maresciallo maggiore, ma possiamo dedurre dall'ultima lettera di Gualdo che il tribunale di corte si fosse pronunciato a suo sfavore.

Tornando al materiale retorico, ne *L'Homme chiamato alla memoria di se stesso, e della morte* possiamo constatare che sono rare le citazioni testuali dalle opere degli autori menzionati da Priorato. Per fare un solo esempio, prendiamo tre versi di «Poclide Poeta Greco» di cui il nostro autore si serve per illustrare gli effetti benefici della parola umana negata alle bestie, che dispongono solo di risorse fisiche per proteggersi:

Ben disse Poclide, poeta greco, esser lo scudo col quale Dio ha voluto che sappia ognuno ripararsi dalle ingiurie; siccome agli irrazionali provvide di riparo, il volo agli uccelli, li denti alle fiere, e l'unghie alle tigri, orsi e leoni:

Scutum sane sermo Homini potentius est ferro,
Scutum unicuiquem tribuit Deus; naturam volantem
avibus quidem multam celeritatem, fortitudinemque leonibus.
(90)

Non sono riuscito a scoprire dove avesse trovato questa citazione; forse nella ricca tradizione dell'emblematica dell'epoca e, quindi, di nuovo nella memoria collettiva.

Pochi sono i personaggi dei tempi moderni che Gualdo Priorato menziona, tra di loro l'umanista fiammingo Justus Lipsius e Enrico IV re di Francia. Numerosissimi invece i rinvii alle sacre scritture e alla loro interpretazione. Una piccola statistica ci dà le occorrenze seguenti per quanto riguarda il Vecchio Testamento: David (7), Salomone (3), Genesi (2); meno frequenti le allusioni al Nuovo Testamento e agli apostoli: S. Paolo (4), Marco (2), Luca (2); più consistenti quelli alla Patristica e alla letteratura religiosa medievale: S. Agostino (9), S. Bernardo (4), S. Giovanni Crisostomo (2).

La struttura argomentativa dell'autore si basa sulla figura retorica della metafora che costituisce la tessitura del testo. Troviamo il solito uso simbolico del mondo naturale per esprimere certe idee in sé banali, per esempio il mondo-scena, il mondo-mare, la felicità-zucchero o acqua in vasi forati. La maggior parte delle metafore, che scivolano in questi casi verso la metonimia e la metalessi, sono però riferimenti esemplari a personaggi le cui azioni, qualità o parole possano servire da modello per un comportamento specifico. Citiamo come primo esempio:

È un temerario Dedalo, n'in penna i vanni colle penne di varie, e perniziose speranze. (2)

La più impressionante di queste liste si trova nell'avvertimento terzo, «Che nulla giova al male che s'ha fatto vivendo, il bene che si vuol far morendo»:

Chi sa di poter viver il tempo che si promette? Chi s'assicura che non s'abbia a morire senza poter pensarvi, o cadendo come Eli, o banchettando come Amon, o tra balli, come i figlioli di Iambri, o sepolti da una ruina, come i figli di Giobbe, o ucciso da una fiera come il Profeta disobbediente, o soffocato dalle acque come Faraone, o inghiottito dalla terra, come Data e Abiron, o trafitto da una Lancia, come Assalonne, o schiacciato da una pietra, come Abimelech, o ferito da uno strale, come Giosia, o tradito da un familiare, come Amasa, o coperto da una montagna, come quei di Pieur, o sepolti dal terremoto, come i Ragusei. (26)

Mentre ci sono noti, almeno per la maggior parte, i personaggi del Vecchio Testamento e possiamo capire facilmente il riferimento al terremoto che colpì la Ragusa dalmata nel 1667, nella penultima calamità menzionata qui da Gualdo si tratta della frana gigantesca che rase al suolo il fiorente borgo di Piuro, in val Bregaglia, nell'attuale provincia di Sondrio, la sera del 4 settembre (jul. 25 agosto) 1618.

Molto spesso, queste enumerazioni fanno appello, con il loro contenuto che ricorda lo stile dei proverbi, all'immaginario del lettore senz'altro familiare con tali concetti:

Le raccolte della Libia. Gli anni di Nestore. Le bellezze di Paride. La fortuna d'Alessandro. Gli onori di Cesare. Le dilizie de' Persiani. La robustezza d'Ercole. L'ingegno di Aristotile. La tranquillità di Democrito. Le conversazioni di Sardanapalo. (73)

L'approccio di Gualdo Priorato e di molti dei suoi contemporanei è una distillazione del metodo usato nelle raccolte storiche come i *Facta et dicta memorabilia* di Valerio Massimo, che però si accontentano di alludere agli episodi senza raccontarli. Ed è proprio il loro contenuto che rende preziosi libri come questo, di importanza letteraria minore, perché rappresentano una specie di dizionari del patrimonio culturale di un'epoca, una banca dati nella quale possiamo verificare se e a che punto un nome oppure un fatto storico sparito sotto l'orizzonte nel corso dei secoli era invece presente nella mente del pubblico al momento della pubblicazione del libro.

L'opera spirituale *L'Uomo chiamato alla memoria di se stesso, e della morte* ne è un eccellente esempio: Gualdo Priorato dispone solo di un'educazione di base, visto che appena quindicenne sceglie, secondo la tradizione della famiglia, il mestiere delle armi. È quindi più uomo del mondo che uomo delle lettere e come tale rappresentativo del pubblico della corte imperiale al quale si rivolge.

Bibliografia

- Di Gesù Maria, E. (1666). *Fiori del Carmelo sparsi nelle festività de' Santi. Panegirici sacri*. Vienna: Pietro Binnart.
- Gualdo Priorato, G. (1671). *L'huomo chiamato alla memoria di se stesso e della morte*. Vienna: appresso Leopoldo Voigt.
- Manni, G.B. (1668). *La radunanza nobile, e pia della crociera fondata dalla sacra maestà Eleonora*. Vienna: s.e.
- Manni, G.B. (1669). *Ristretto della Vita Esemplare di Madama Maria Gonzaga, Duchessa di Mantova, e di Monferrato*. Vienna: presso Gio. Battista Hacque.
- Nolfi, V. (1666). *Della santa casa di Loreto, poema sacro, con gli argomenti a ciascun canto di Camillo Bocacci. Deca prima*. Vienna: appresso Matteo Cosmerovio.
- Palma, B. (1661). *Palma spirituale d'atti interni virtuosi dell'anima*. Vienna: Johann Georg Hertz.